

Carl von Clausewitz: osservazioni sugli scritti «minori»

Federico Dalpane

Del pensiero e dell'opera voluminosa, tutta postuma, di Clausewitz si è avuto conoscenza per lo più attraverso fonti di seconda e terza mano. Per non volersi avventurare in una lunga digressione sulla cospicua letteratura clausewitziana, talvolta prestigiosa, non di rado dagli influssi fortemente distorcenti, ci limiteremo ad osservare che la critica si è esercitata pressoché esclusivamente sul *Vom Kriege*, che quantitativamente costituisce pur sempre meno di un terzo della opera complessiva, e che si è spesso ignorato il forte condizionamento storico del pensiero di Clausewitz. Ossia, non è stato sufficientemente studiato il rapporto di Clausewitz con il pensiero militare dell'epoca (cosicché egli appare ora come un solitario gigante del pensiero, ora come un contemporaneo dell'interprete); e non ne è stata affatto chiarita la posizione rispetto alle grandi questioni politico-costituzionali e politico-militari (se non nella forma di recezione della polemica coeva¹).

Per motivi di spazio non sarà possibile esplicitare gli scopi polemici di questo breve saggio nei confronti delle principali tradizioni interpretative e di molta storiografia militare, salvo un fugace richiamo a Carl Schmitt. Tuttavia esso, richiamando l'attenzione su alcuni dei testi «dimenticati», intende evidenziare quanto il successo di certi ostinati *clichés* dipenda dall'abitudine a letture fortemente selettive del *corpus* clausewitziano.

¹ P. PARET, *Clausewitz and the State*, Oxford 1976, dal gusto arcaizzante; e R. ARON, *Penser la guerre. Clausewitz*, I, *L'âge européen*, Paris 1976, che prende esplicitamente le mosse da un articolo di H. ROSINSKI del 1935. Tra le letture più recenti si segnalano quella di P. KONDYLIS, *Theorie des Krieger: Clausewitz-Marx-Engels-Lenin*, Stuttgart 1988 e quella di M. BARBIERI, *Clausewitz. Restaurazione della politica in guerra e politica delle armi*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli 1986, pp. 109-122; dello stesso, *La politica in Clausewitz*, in «Studi Senesi», 1988, supplemento II. Resta indispensabile per il pensiero militare e la storia costituzionale R.HÖHN, *Verfassungskampf und Heeresid: der Kampf des Bürgertums um das Heer, 1815-1850*, Leipzig 1938, e dello stesso, *Revolution Heer Kriegsbild*, Darmstadt 1944.

Si deve alla meritoria opera di editore svolta in tempi recenti da Werner Hahlweg se oggi possiamo agevolmente accedere non solo alle opere cosiddette minori, ma anche a lettere e note ufficiali². Quanto segue vorrebbe essere un contributo a un riesame della figura storica di Carl von Clausewitz attraverso la più stretta aderenza ai testi, letti sullo sfondo dei tre grandi temi delle riforme militari prussiane del 1807-1812, della cosiddetta «guerra di popolo» e, infine, del rapporto tra militari e civili nella Restaurazione.

I contemporanei giudicavano Carl von Clausewitz orgoglioso, introverso, superbo, ipersensibile, perfezionista e pessimista. Il suo carattere polemico, già evidente nei primi scritti strategici del 1804, avrebbe marcato l'intera sua opera. Tuttavia ci asterremo dal concedere ulteriore credito alla leggenda di un Clausewitz teorico d'avanguardia *tout court* o addirittura solitario e incompreso «precursore».

Tale fortunata rappresentazione è originata da un'automatica applicazione a Clausewitz della nozione di progresso, a lui sostanzialmente estranea, e fa violenza al caratteristico relativismo storicistico del teorico prussiano. Il nuovo non ha valore per sé, ma se e in quanto funzionale; antiche soluzioni di politica militare ebbero una loro razionalità qualora le condizioni presenti dovessero avvicinarsi alle condizioni storiche che un tempo le avevano generate³.

Il programma delle riforme militari seguite a Jena e Auerstedt era il potenziamento dell'esercito attraverso l'impiego migliore possibile delle energie materiali e morali presenti nel regno, in parallelo alle generali riforme civili; ciò che avrebbe implicato un certo grado di «democratizzazione» dei rapporti fra i ceti e di «nobilitazione» del ceto militare. I riformatori militari, come quelli civili, riuscirono solo parzialmente nel loro intento. Comunque, se è vero che Clausewitz ricoprì un ruolo non trascurabile nella macchina delle riforme dal 1809 al 1812, sbrigando in grande autonomia la corrispondenza dell'ufficio di Scharnhorst, il suo atteggiamento denotava un distacco alquanto caratteristico⁴.

² Curati da W. HAHLEWEG-C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften-Aufsätze-Studien-Briefe*, Göttingen 1966, I, e II, 1990; *Verstreute kleine Schriften*, Osnabrück 1979. Per importanti scritti come *Die Deutschen und die Franzosen* e *Umtriebe* si deve però ricorrere a C. VON CLAUSEWITZ, *Politische Schriften und Briefe*, a cura di H. ROTHFELS, München 1922. Per *Vom Kriege* si fa riferimento all'edizione a cura di E. ENGELBERG e O. KORFES, Berlin-Ost 1957.

³ Il «pragmatismo» di Clausewitz è però un aspetto spesso frainteso da un entusiastico P. PARET, *Understanding War. Essays on Clausewitz and the History of Military Power*, Princeton 1992.

⁴ Promosso capitano, Clausewitz cominciò a lavorare nell'ufficio di Scharnhorst nel febbraio 1809 e alla fine di quell'anno fu nominato capo di gabinetto del ministero. La corrispondenza in questione in C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften*, cit., I, pp. 90-208.

Le riforme militari, è questa l'ipotesi, valgono relativamente come chiave di lettura di Clausewitz; come non è «il teorico delle guerre napoleoniche», egli non è «il teorico delle riforme militari». Clausewitz non riponeva molta fiducia in una riorganizzazione meramente amministrativa; diffidava di quell'atteggiamento che si potrebbe definire «costruttivismo razionalistico». Il suo aperto scetticismo verso la *bloße Einrichtung*, la mera configurazione organizzativa, è perfino più accentuato del prudente empirismo del suo maestro Scharnhorst. Rispetto a questo atteggiamento di Clausewitz, il suo instancabile appello all'entusiasmo ed al *Geist* come fattori decisivi in guerra e in politica, spesso frainteso come indice di modernità e di sentimenti democratici, rappresenta l'altro lato della medaglia. Una certa indifferenza verso la *bloße Einrichtung* caratterizza non solo il pensiero militare di Clausewitz: immune dal radicalismo politico di un Gneisenau, egli poté giocare il ruolo gratificante del giovane ufficiale preparato, ambizioso e impaziente; una combinazione, scetticismo politico e attivismo guerresco, che ha forse contribuito alla sua fortuna postuma.

Illuminante è l'interpretazione che Clausewitz diede dei fatti del 1806. Ciò che era mancato era soprattutto un fattore immateriale, imponderabile, spirituale.

Nelle tre *Historische Briefe über die großen Kriegereignisse 1806*, pubblicate sulla rivista «Minerva» nel 1807, Clausewitz non si stancava di richiamarsi alla cautela, alla prudenza nel giudicare eventi così complessi, nella ricostruzione dei quali si sarebbero sempre omessi dettagli importanti; si voleva evitare ogni «partigianeria», ma si capisce che ciò che a Clausewitz soprattutto premeva era di non apparire come un critico del sistema militare federiciano.

Sintetizzando, si direbbe che egli lamentasse che di una macchina ancora efficiente, benchè non più perfetta, si fosse fatto un uso errato quasi solo per difetto di virtù guerriere nei capi. Certo, la molto superiore velocità di spostamento dell'armata francese aveva avuto il suo peso nel costringere i Prussiani in una posizione quantomai pericolosa. Di là, però, un atto di eccezionale audacia, un attacco di sorpresa, veloce e concentrato, avrebbe potuto scongiurare la catastrofe; ma appunto questa audacia eccezionale non si sarebbe potuta pretendere da uomini invecchiati nelle «scientifiche» campagne Rococò del XVIII secolo. Qui sta il vero punto di rottura di Clausewitz con la teoria precedente; nessun calcolo razionalistico avrebbe saputo giustificare l'atto risolutivo, la decisione: «A questa audacia bisognava decidersi, proprio per fede cieca nella giustizia del principio»⁵.

⁵ C. VON CLAUSEWITZ, *Verstreute kleine Schriften*, cit., p. 103.

Nella terza lettera è contenuto un eloquente «manifesto»: scopo dell'indagine era stato

«da una parte evidenziare come l'esercito prussiano sia incorso in una inevitabile catastrofe non per sua colpa ma per il fatto che in una situazione molto svantaggiosa non avvenisse nulla di geniale; e dall'altra parte mostrare che il difetto di genialità e di straordinario talento è sufficiente di per sé ad attirare una tale sventura sull'esercito e sul comandante che in un primo momento si rimane esterrefatti; e che perciò è del tutto superfluo abbandonarsi a illusioni che offendono anche il sentimento di giustizia e che non solo contengono un'ingiustizia, fintanto che non si possono provare, ma sono, secondo me, anche un errore. Non ho potuto esimermi da questa osservazione anche nel corso della mia trattazione, perché non vorrei essere frainteso da Lei [l'editore della rivista] neanche per un istante»⁶.

Come interpretare questo brano, ignorato da tutta la letteratura a me nota, se non come una appassionata difesa del sistema federiciano contro i suoi detrattori, dai quali Clausewitz sente di non poter prendere mai abbastanza le distanze e sui quali getta perfino un'ombra di condanna morale?

Enfatizzare le mancanze d'ordine spirituale dell'esercito del 1806 è un valido motivo per sottacere le magagne organizzative. Non che Clausewitz disconoscesse la rilevanza della dimensione organizzativa; ma aspettarsi un miglioramento essenziale semplicemente da nuove istituzioni gli sarebbe parso un restare prigionieri della teoria militare tradizionale, la quale, più che una organica teoria del combattimento, rappresentava una congerie di regole per l'assemblaggio di «eserciti ideali». Precisamente questo, per Clausewitz, faceva la differenza tra una teoria «scientifica» della guerra e le varie teorie «artigianali» dei suoi bersagli polemici: l'arte militare del XVIII secolo tendeva alla trasformazione degli uomini in macchine, subordinando le forze morali alle «forze meccaniche», facendo dipendere tutto dalle «mere forme» – *bloße Formen* – e al puro fattore organizzativo – *bloße Einrichtung*⁷. L'ambizioso programma pedagogico-patriottico che sarebbe culminato nel capolavoro *Vom Kriege*, era già stato annunciato:

«oggi più che mai è salutare che una corretta visione della guerra, capace di elevarsi al di sopra di mediocri massime artigianali, si diffonda fra il pubblico e divenga patrimonio di ogni cittadino, sì che quanti già tendono inconsapevoli ad essa possano comprendersi l'un l'altro»⁸.

Civili e militari devono imparare a conoscersi, comprendere valori e regole dei due ambiti, fino ad allora rigidamente separati e contrapposti. Guerra e politica sono infatti un tutto; il militare non

⁶ *Ibidem*, pp. 119-120.

⁷ *Ein ungenannter Militär an Fichte als den Verfasser des Aufsatzes über Machiavelli* (1809), *ibidem*, p. 162.

⁸ *Ibidem*.

deve credersi sciolto da ogni vincolo al momento dell'entrata in guerra; per parte sua, l'autorità civile deve conoscere il funzionamento, le possibilità e i limiti dello strumento militare per evitare di imporgli obiettivi irrealistici o di ridurne l'efficienza. Come Berenhorst, come Bülow, anche Clausewitz intendeva scrivere non per i soli militari, ma anche per i «laici». Ma se Berenhorst e Bülow scrivevano per la borghesia, che infatti fece di loro quasi due eroi, Clausewitz aveva per ideali lettori i vertici dello stato e dell'esercito.

L'atteggiamento conservatore, pragmatico, di Clausewitz si applicava anche alle istituzioni politiche, e sarebbe fuorviante denunciare una sua virata in senso conservatore dopo il 1815. Retrospectivamente lo stesso esecrato governo di gabinetto non gli appariva come un male in sé, non esistendo istituzioni buone in assoluto ma solo istituzioni più o meno adatte ai tempi ed al carattere degli individui che le animano. Ma i sentimenti monarchici di Clausewitz, anzi la sua lealtà e il suo stretto legame personale e teorico con l'assolutismo illuminato, rimasero sempre fuori discussione. Ciò che, con qualche cautela, può essere inteso come il programma complessivo delle riforme civili e militari, l'unione di stato e popolo, non sembra entusiasmarlo.

Negli anni Venti, Clausewitz trovava che la società prussiana del 1806 fosse straordinariamente sana, vitale, prospera:

«Il crollo di cui abbiamo detto fu principalmente un crollo della macchina del governo, non dell'intera società. Il popolo si sentiva senza alcun dubbio a suo agio. Il commercio e le scienze fiorivano, un governo mite e liberale permetteva all'individuo una grande libertà e tutta la vita della nazione procedeva tranquillamente verso un benessere ancora maggiore».

Si tratta di una visione idilliaca, nostalgica, dell'*Ancien Régime*. Un popolo che vive libero e felice accanto ad uno stato ed un esercito in rovina, situazione non paradossale se si assume la rigida separazione del primo dai secondi; le due parole-chiave dell'assolutismo illuminato *ruhig* e *Wohlstand*. Vent'anni terribili erano passati e ancora Clausewitz, come in uno scritto del 1805, dava voce all'orgoglio di un «corpo separato», di una casta superiore, il corpo ufficiali; il suo mondo era sempre quello di Federico II, l'epoca in cui i traffici civili e commerciali dovevano proseguire in guerra indisturbati:

«Non dobbiamo temere, o al contrario sperare, una sottomissione completa, ma quella fiaccante condizione in cui l'esistenza borghese non è ancora minacciata, ma l'indipendenza e dignità dello Stato è perduta»⁹.

⁹ *Nachrichten über Preußen in seiner großen Katastrophe* (1824), *ibidem*, p. 317.

¹⁰ *[Aufzeichnungen aus den Jahren 1803-1809]* (1805), in H. ROTHFELS, *Carl von Clausewitz. Politik und Krieg: eine ideengeschichtliche Studie*, Berlin 1980 (ristampa della edizione originale, Berlin 1920), p. 201.

All'inizio del 1813, a Königsberg, Clausewitz aveva collaborato con il barone vom Stein all'istituzione di una milizia popolare, la *Landwehr*. Una sorta di milizia di seconda linea, il *Landsturm*, avrebbe dovuto trovare impiego in operazioni di guerriglia dietro le linee, là dove il dispositivo di sicurezza dell'invasore lasciava un margine d'azione; in tutti gli altri casi, la popolazione avrebbe dovuto mantenersi il più possibile «calma», evitare cioè sia atti ostili che la collaborazione con i Francesi. La *Landwehr* sarebbe invece servita come rinforzo per l'esercito regolare durante la ritirata per permettere la difesa del territorio; rispetto al *Landsturm* l'avrebbe distinta un'organizzazione più marcatamente militare. Rispetto all'esercito permanente, invece, quattro caratteristiche: sarebbe stata organizzata solo in caso di imminente invasione; si sarebbe riunita solo per esercitazioni periodiche; avrebbe ricevuto un soldo solo durante la campagna bellica; uniformi ed *Exerzizium* sarebbero stati ridotti all'essenziale.

Nel piano, Clausewitz non faceva menzione di un qualsiasi valore politico, sociale, militare o di altro tipo, peculiare dell'istituzione *Landwehr* in sé. Ne prevedeva anzi, secondo opportunità, la fusione con l'esercito permanente, mediante assegnazione ad ogni reggimento di fanteria regolare di un battaglione della milizia (1000 uomini) per la durata della campagna. Veramente il piano era «essenziale», freddo, efficientistico; di contro, perfino le ordinanze del re sulle milizie di pochi mesi dopo non avrebbero risparmiato retorica patriottica e lunghe digressioni di arte militare¹¹.

La costituzione e l'impiego di truppe irregolari suscitarono sempre la diffidenza di Clausewitz, da un punto di vista strategico. Da un punto di vista politico, niente sarebbe stato più estraneo alle sue opinioni e alle sue intenzioni dell'attribuzione alla *Landwehr* di una funzione «emancipatoria», fondante una pretesa al riconoscimento di libertà politiche individuali, da un lato; e dall'altro lato, di una funzione di promozione di uno sviluppo in senso liberale dello stato attraverso una sostituzione totale o parziale dello esercito permanente con formazioni paramilitari. L'essenziale unità di guerra e politica si verifica nelle sole relazioni internazionali. Nell'esercito e con l'esercito non si fa politica interna. Anche il Clausewitz del *Vom Kriege* non ritiene di sua competenza il problema politico del reclutamento; l'esercito è un mezzo dato, in una situazione storica data, del quale va fatto il miglior uso possibile in conformità al suo vero scopo, l'affermazione della politica estera della dinastia. Da un punto di vista strettamente militare, qualsiasi forma di milizia

¹¹ *Das Wesentlichste in der Organisation eines Landsturms und einer Miliz*, in C. VON CLAUSEWITZ, *Verstreute kleine Schriften*, cit., pp. 179-183.

ricopre per Clausewitz un ruolo tradizionale, del tutto subordinato all'esercito permanente. Si tratta semplicemente di un mezzo per incrementare enormemente il numero di soldati disponibili con la minima spesa per lo stato. Clausewitz non era certo di vedute così limitate da pretendere, come certi vecchi soldati, che la disciplina e l'addestramento della milizia tenessero il passo con quelli dell'esercito permanente. La *Landwehr* doveva restare un corpo di borghesi, addestrato alla «piccola guerra», non a mantenere, a suon di bastonate, le rigide formazioni della fanteria regolare. Eppure l'atteggiamento degli ufficiali conservatori era forse più giustificato e senz'altro più realistico. Date le condizioni, la graduale attrazione della *Landwehr* prussiana del 1813 nell'orbita dell'esercito permanente dopo le «Guerre di liberazione» rappresentava in realtà un decorso del tutto naturale¹².

Nel dicembre 1819, il Ministro della Guerra, il riformatore Boyen, e il Capo di Stato Maggiore Generale Grolman si dimisero. Gli ultimi riformatori del periodo 1807-1812 uscivano di scena; subito veniva innescato un processo di lunga durata di continuo indebolimento del Ministero della Guerra a tutto vantaggio dello Stato Maggiore e del restaurato gabinetto militare del re. Ufficialmente, Boyen e Grolman si dimisero in seguito alla decisione di Federico Guglielmo III di avviare una progressiva fusione di esercito permanente e *Landwehr*. Il re e i circoli conservatori non si erano infatti mai completamente riconciliati con una milizia nazionale «borgheese», organizzata dai ceti e dalle autorità civili e dall'aspetto così poco marziale; essi la temevano come possibile focolaio di insurrezioni e al tempo stesso ne deprecavano il sensibile calo di efficienza. Il sovrano fu felice di farsi convincere ad eliminare l'enorme «anomalia» rappresentata dalla presenza di un corpo autonomo rispetto all'esercito permanente e di dimensioni pressoché doppie. Nel paese e nell'intera Germania i liberali levarono alte proteste, originando una polemica la cui eco sopravvive tuttora in certa storiografia. Ma con buona pace di Karl Rotteck, nel 1819 la *Landwehr* era in Prussia un'istituzione ormai screditata. Lo «spirito del 1813» non era più che un ricordo. Negli anni successivi alla depressione economica del 1816, circa un terzo dei militari in servizio nell'esercito permanente prolungarono la ferma; sempre più uomini, di conseguenza, venivano arruolati nella *Landwehr* direttamente dalla vita civile, senza il normale periodo di addestramento

¹² Era stato Adam Smith a osservare che una milizia popolare mobilitata per lunghe campagne avrebbe finito per diventare una sorta di secondo esercito permanente, per quanto sempre tecnicamente inferiore a quello vero; e ciò in base all'esperienza rivoluzionaria americana. A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. e T. BAGIOTTI, Torino 1975, p. 866.

nell'esercito permanente previsto dalla legge Boyen del 1814. Il corpo non era all'altezza degli *standards* di efficienza richiesti a un esercito moderno; e non si era riusciti a liberare la sua gestione, soprattutto in materia di reclutamento, da un odioso carattere di arbitrio e sovente di corruzione. Di ciò Clausewitz, nel 1816 ispettore della *Landwehr* nei territori renani, informava scandalizzato Gneisenau in diverse lettere da Coblenza¹³; insinuava che un tale disordine venisse tollerato dal governo per preparare il terreno a un'imminente abolizione della coscrizione universale, di lì a un anno.

Questo era infatti ciò che da certi gruppi reazionari veniva da tempo invocato, il ritorno al vecchio sistema cantonale del 1733¹⁴. Il rischio appariva reale. Dopo il Congresso di Vienna, molti giudicavano un così grande apparato bellico superfluo. L'esercito francese, seppur sempre molto numeroso, era ritornato ad essere un esercito professionale, chiuso nelle caserme. L'abolizione della coscrizione universale, in Prussia, avrebbe automaticamente prodotto un inaccettabile ridimensionamento della posizione internazionale dello stato, indebolendolo specialmente a vantaggio dell'Austria. Questo era il rischio vero che ossessionava i militari riformatori del 1819, ben più che la perdita di una anacronistica «specificità democratica» della milizia. Boyen, in uno spirito genuinamente vecchio-prussiano, temeva l'Austria, retrogrado impero cattolico, e l'allineamento di Berlino a Vienna che andava prendendo forma con i patti della Restaurazione lo inquietava non poco. I progetti di costituzione di un grande esercito federale già allo studio a Vienna avrebbero verosimilmente introdotto limitazioni inaccettabili all'autonomia della Prussia in campo militare. Del resto, Boyen non negava affatto l'inferiorità della *Landwehr* rispetto alla *Linie*; lui stesso era rimasto troppo fedele a un idealizzato modello federiciano per riconoscere alla milizia altro che della buona volontà. L'unico incontestabile vantaggio della milizia era che i suoi costi potevano essere fatti sostenere dalle autorità locali.

Clausewitz espresse le sue opinioni sulle dimissioni di Boyen e Grolman in una lettera al conte Groeben. Boyen, Grolman e gli altri ufficiali riformatori erano convinti che la trasformazione della *Landwehr* fosse stata effettuata dietro pressioni dell'Austria. Il re pensava già dal 1817 all'abolizione della milizia, ma Boyen lo aveva convinto a mantenerla per non indebolire eccessivamente l'esercito. Dal momento, scriveva Clausewitz, che per i ceti elevati la milizia era «una specie di orrore», ora che Boyen se ne era andato essa

¹³ C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften*, II, cit., pp. 239, 258, 296.

¹⁴ O. BÜSCH, *Militärsystem und Sozialsystem im Alten Preußen 1713-1807. Die Anfänge der sozialen Militarisierung der preußisch-deutschen Gesellschaft*, Berlin 1962.

avrebbe avuto certamente vita ancora più stentata. A suo parere, però, Boyen e Grolman si erano dimessi troppo presto, la battaglia non ancora perduta. Del resto, Boyen era «troppo un prodotto di Scharnhorst perché il re potesse mai sentirsi a suo agio con lui». Considerato dai «visionari» a corte un liberale o un ultraliberale (a torto, lascia intendere Clausewitz), Boyen, vista crescere intorno a sé l'opposizione, aveva scelto l'occasione od il pretesto della questione della *Landwehr* per dimettersi, tanto più che la riorganizzazione avrebbe comportato un lavoro enorme. Ma la scelta di Grolman, per Clausewitz, è ancor più discutibile, dal momento che Grolman non aveva direttamente a che fare con la questione e che le dimissioni di Boyen, per quanto grave il danno inferto al *militär System* nato dalle riforme, non potevano essere considerate il vero punto di svolta¹⁵.

Pare di capire che Clausewitz non attribuisse eccessivo peso alla questione della *Landwehr* come causa delle dimissioni di Boyen e Grolman. Dal canto suo, più di una riorganizzazione burocratica, egli temeva il ritorno degli uomini e dello spirito del 1806, «un certo rammollimento e mancanza di dignità in cui potremmo facilmente ricadere». In una lettera a Gneisenau del 1817, Clausewitz riconosceva già che sullo spirito e sulle prestazioni eccezionali del 1813 non si sarebbe più potuto contare. L'arbitrio e la corruzione nelle operazioni di reclutamento da un lato e il carattere facoltativo delle esercitazioni domenicali dall'altro avrebbero potuto «costare la vita» alla «magnifica istituzione» della *Landwehr*. Clausewitz proponeva di eliminare ogni discrezionalità delle autorità civili locali e di chiamare alle armi tutti i cittadini maschi senza eccezioni, in modo, magari, da abbreviare la ferma. Non è da trascurare l'auspicio che fosse tolto ogni potere discrezionale alle autorità locali attraverso l'introduzione del sorteggio, a valle, e uno stretto controllo governativo, a monte. Alle autorità locali, al paese, niente altro che l'onere di svolgere le operazioni di reclutamento e sostenere tutti i costi¹⁶.

Dei problemi politici sollevati dall'istituzione, Clausewitz si occupò in un'importante memoria del dicembre 1819, *Über die politischen Vortheile und Nachteile der preußischen Landwehr-Einrichtung*, che inviava a Gneisenau chiedendogli di trasmetterla ad Hardenberg affinché il Cancelliere potesse servirsene contro gli oppositori della milizia per motivi politici¹⁷. Qui, Clausewitz si sforzava di prevenire le critiche da parte reazionaria alla *Landwehr* minimizzando il rischio rivoluzionario e appellandosi a una visione più

¹⁵ C. VON CLAUSEWITZ, *Verstreute kleine Schriften*, cit., pp. 259-264.

¹⁶ *Einige Bemerkungen über unsere Landwehr-Einrichtung* (1817), in C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften*, II, cit., pp. 265-269.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 367-372.

realistica dei problemi di politica militare: molto più che rivolte interne, il governo avrebbe dovuto temere i suoi giganteschi vicini, come l'esperienza insegnava. Certo, regnare su un popolo armato era pericoloso; la situazione doveva essere ricercata sul piano politico-costituzionale, in un «giusto» rapporto tra esercito permanente, milizia e popolo; si ha così uno dei rarissimi «sconfinamenti» di Clausewitz nella materia costituzionale.

«Solo un trattamento onesto e intelligente di esercito permanente, *Landwehr* e popolo può conservare e incrementare in tutti tre i beni fondamentali della fedeltà e dell'attaccamento; senza di essi non c'è sicurezza da nessuna parte, e d'altro canto sulla loro forza nemmeno il pericolo costituito da una *Landwehr* può nulla».

Le relazioni tra governo e popolo sarebbero state amministrate nel modo migliore da una forma di costituzione rappresentativa; unica reale garanzia per un trono che aveva perso ogni tradizionale legame organico con il popolo. Nonostante l'esplicito richiamo di Clausewitz al parlamento inglese, non si tratta, come poi si è sostenuto, di un modello costituzionale di tipo inglese; i rappresentanti del popolo sarebbero stati nominati dal re, a lui avrebbero dovuto ogni potere. Chi avesse proposto altre soluzioni, tanto i fautori di un impossibile ritorno ad una costituzione di tipo veterocetuale quanto i partigiani di una moderna *Nationalrepräsentation*, non sarebbe stato altro che un «ciarlatano» che offrisse «palliativi».

Anche la memoria *Unsere Kriegsverfassung*, sempre scritta intorno al 1819, era diretta a confutare le tesi dell'opposizione reazionaria, difendendo l'esercito dall'accusa di costare troppo e di serbare nella milizia un possibile focolaio di sovversione. Lo scritto era una vigorosa difesa della organizzazione mista esercito permanente-milizia istituita dalla legge Boyen del 1814. Un raffronto con le spese militari del periodo federiciano, del 1806 e del 1817, rapportate alla forza effettiva, dimostrava che il nuovo sistema, con un incremento minimo delle spese, aumentava notevolmente il numero degli effettivi; per tacere il deciso miglioramento del tenore di vita dei soldati. Il nuovo sistema permetteva di trattenere nell'esercito permanente solo giovani dai 20 ai 25 anni. Inoltre, tre anni continui di addestramento erano senza dubbio più efficaci, per educare il popolo alla guerra, che ventiquattro anni di servizio con un solo mese all'anno di esercitazioni, come nel vecchio sistema cantonale; senza contare che il soldato non era più soggetto ai consueti venti-ventiquattro viaggi di andata e ritorno dalla abitazione al corpo in cui serviva, ma solo ad uno. Era reso possibile un concentramento delle forze che avrebbe senz'altro favorito lo svolgimento di grandi manovre d'addestramento. Il sistema cantonale, legando strettamente i reggimenti al distretto di reclutamento poteva anche stimolare lo spirito di corpo; ma in una guerra moderna sarebbe stato

impossibile da mantenere, dal momento che le esigenze di rimpiazzo dei singoli reggimenti sarebbero state le più diverse¹⁸. Implicitamente, il significato dello scritto era che non la *Landwehr* in sé doveva considerarsi il punto di forza del nuovo sistema, quanto il miglioramento dell'esercito permanente da essa reso possibile. Non c'è dubbio che, se le finanze l'avessero permesso, Clausewitz avrebbe preferito che tutti i coscritti avessero servito per tre anni soltanto nello *stehendes Heer*.

È in seguito alle riforme militari prussiane del 1807-1812 che, in Germania, la politica militare cominciò, quasi di punto in bianco, a rivestire un interesse e un'importanza cruciali per la borghesia. In epoca precedente, sistema sociale e sistema militare erano strettamente compenetrati o, per seguire la tesi estrema di Otto Büsch, coincidevano. Ma questo da un punto di vista strettamente finanziario e funzionale: col pagamento delle tasse, o con la consegna di animali da traino, virtualmente si esauriva ogni contatto tra civili e militari, in tempo di pace come, nei limiti del possibile, in tempo di guerra. Da un punto di vista sociale e ideologico, la separazione tra gli ambiti civile e militare non avrebbe potuto essere più netta. Durante le *Freiheitskriege*, la coscrizione universale da una parte, e il comportamento testardo di alcuni eroi militari sempre vicini alla insubordinazione dall'altro, minarono la concezione dell'esercito come cieco strumento nelle mani del sovrano. La borghesia iniziò ad interessarsi della politica militare, parte integrante del più generale dibattito politico-costituzionale. Le riforme militari e civili avevano districato, separato sistema militare e società civile; d'ora in avanti l'esercito si sarebbe procurato autonomamente le risorse necessarie. Ribaltando specularmente il modello federiciano, esercito e società si vollero nettamente separati e autonomi sul piano finanziario e funzionale, ma strettamente integrati sul piano ideologico. La fiammata patriottica e riformatrice fu però effimera; nel 1819, degli uomini e dello spirito delle riforme non c'era già quasi più alcuna traccia; l'esercito tornò uno strumento nelle mani del sovrano assoluto, ma molte volte potenziato anche nelle sue possibilità repressive.

Dopo il 1815, la radicalizzazione del conflitto tra forze reazionarie e borghesia relegò in una posizione subalterna, vulnerabile agli attacchi provenienti da entrambe le parti, il gruppo dei riformatori militari, già privati del leader carismatico Scharnhorst, caduto nel 1813. Troppo legati alla esperienza, condotta in prima persona, delle riforme e delle *Freiheitskriege* per accettare il progressivo svuotamento del significato della loro opera da parte reazionaria; ma non abbastanza liberali e borghesizzanti per condividere le pretese sem-

¹⁸ C. VON CLAUSEWITZ, *Verstreute Kleine Schriften*, cit., pp. 277-279.

pre più radicali dell'opinione pubblica borghese. Persa l'ultima battaglia, nel 1819, con l'uscita di scena di Boyen, i riformatori si ritrovarono sulla retroguardia. Clausewitz ne fu l'ultimo portavoce ufficiale. Egli appare non già il geniale e innovativo teorico della «guerra di popolo» o della guerriglia, bensì il difensore di posizioni ormai superate. Dal confronto con il dibattito dell'epoca emerge in tutta chiarezza che sua intenzione era di limitare, e non di propugnare, la teoria della guerra di popolo entro riferimenti politici anacronistici. Dopo il 1813 la borghesia iniziò a temere una imminente restaurazione assolutistica condotta per mezzo dello strumento dell'assolutismo per antonomasia, l'esercito permanente. L'opinione pubblica liberale identificava esercito permanente e dispotismo; l'abolizione del primo avrebbe segnato la fine del secondo. Il professor Karl Rotteck di Friburgo in Brisgovia proseguiva la polemica kantiana, radicalizzandola, concentrando sopra il *miles perpetuus* il fuoco di tutte le proteste e le maledizioni che la istituzione si era attirata negli ultimi tre secoli: «Maledetto il tiranno che inventò la coscrizione!». In molti stati tedeschi, specialmente del sud, intorno al 1819 i liberali cominciarono a protestare per il fatto che gli ufficiali non prestavano il giuramento alle nuove istituzioni cui invece erano tenuti tutti i cittadini e tutti gli impiegati dello stato.

Di fronte a questa evidente incongruenza, presa d'assalto dai liberali, l'opposizione reazionaria non poté negare che il soldato fosse sì uno *Staatsdiener*, ma di un tipo particolare, non tenuto ad altro giuramento che quello dell'assoluta obbedienza ai superiori. Proprio la *Besonderheit* dei militari era la chiave della contesa. Negandola, i liberali intendevano porre fine una volta per tutte alla tradizionale posizione di privilegio dei militari di fronte alla legge. I reazionari vi si aggrappavano nel tentativo di isolare le forze armate dal resto della società e di farne un'isola o un baluardo spirituale che non venisse contagiato dalle idee moderne e dalle perturbazioni sociali, ma che costituisse l'ultimo fattore di ordine nella società. A partire dalla tesi fondamentale della *Besonderheit* del ceto militare, l'esercito fu costretto dall'incalzante opinione pubblica a sviluppare via via una propria teoria dello stato¹⁹.

Rotteck e tutti i liberali propugnavano una consistente riduzione, *faute de mieux*, delle dimensioni dell'esercito permanente a favore della milizia. Il modello prussiano di *Landwehr* e il *Wehrgesetz* del 1814 erano oggetto di un vero culto. Paradossalmente, il processo di canonizzazione della milizia prussiana veniva celebrato negli stati del sud quando in Prussia essa non conservava ormai più che

¹⁹ R. HÖHN, *Verfassungskampf*, cit.

una lontana parentela con la concezione originaria. In Prussia si era cominciato precocemente, già nel 1813, a svuotare la *Landwehr* e il *Landsturm* del loro significato, ad attestare una volta di più che l'introduzione di tali misure configurava esclusivamente un ricorso ai rimedi estremi richiesti dalle circostanze e non una loro comprensione e accettazione in linea di principio da parte del governo. Pochi mesi dopo la sua formazione il *Landsturm* era stato riorganizzato, eliminandone quel carattere di spontaneità, proprio di uno strumento di lotta irregolare, che l'avrebbe reso militarmente efficace ma potenzialmente incontrollabile.

Clausewitz rimase completamente estraneo alle discussioni e alle polemiche quotidiane sull'esercito permanente e sul suo controllo. Non si tratta di una lacuna di poco conto, per un «pensatore politico»²⁰. Nei suoi scritti, egli si occupò di politica militare solo relativamente all'aspetto di espressione della potenza dello stato all'esterno; all'interno, l'unico limite da lui posto all'espansione delle forze armate era quello finanziario. Anzi, denunciava le misure di risparmio adottate dal governo a scapito dell'esercito, assurde, dal momento che la difesa era l'essenza stessa e la ragion d'essere di uno stato:

«L'idea fondamentale che sta alla base dell'associazione statale è la difesa contro il nemico esterno; tutto il resto, a rigore, lo si può considerare come *faux frais*. Perciò non è affatto illogico che un'amministrazione sia organizzata in modo da poter destinare alla difesa contro il nemico esterno la metà e più delle entrate dello stato; e il trionfo di Federico il Grande sta proprio nel fatto che egli rese possibile impiegare a tal fine i 2/3 delle entrate»²¹.

Parole che dovrebbero indurre a maggior cautela nel definire Clausewitz «antimilitarista».

Il libro VI di *Vom Kriege* è dedicato alla «difensiva». Dopo aver enunciato i rapporti tra attacco e difesa, Clausewitz elenca i «mezzi di difesa», cioè le risorse a disposizione del difensore. Innanzitutto la *Landwehr* che, benchè nei fatti più volte utilizzata anche fuori del territorio patrio, resta essenzialmente un mezzo di difesa. Il suo vantaggio risiede nella semplice organizzazione, che la differenzia dall'esercito permanente e che quindi non la rende molto adatta per l'attacco. Se intesa nel suo vero significato e non come un esercito permanente diminuito nella disciplina, la *Landwehr* è un'arma preziosa, dalle possibilità espandibili indefinitamente attraverso

²⁰ C. SCHMITT, *Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise*, in «Der Staat», VI, 1967, pp. 479-502.

²¹ Lettera a Gneisenau del 9 settembre 1824: C. VON CLAUSEWITZ, *Schriften*, II, cit., p. 456. Negli anni '30, la Prussia impiegava per le spese militari dal 38 al 43% del budget, contro il 20-26% di Baviera e Baden: T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte 1800-1866. Bürgerwelt und starker Staat*, München 1984, pp. 328-329.

Geist und Gesinnung, il coinvolgimento emotivo del popolo nella guerra. Ecco perché la vera *Landwehr* richiede un certo grado di spontaneità.

Le fortezze sono il secondo *Verteidigungsmittel*. Il terzo, il popolo. Anche nei casi in cui non si verifichi una sollevazione in massa, è di immenso vantaggio combattere nel proprio paese, dato il supporto logistico e informativo che il popolo offre spontaneamente o quasi ai difensori. Quando il popolo prende però parte con elevata intensità alla guerra, come in Spagna, non si tratta più di un aumentato appoggio da parte del popolo ma di *eine wahrhaft neue Potenz*: la *Volksbewaffnung*, cioè il *Landsturm*²². La «guerra di popolo» è un fenomeno del XIX secolo, sostiene Clausewitz, collegato a quella rottura delle barriere convenzionali della guerra operata attraverso la Rivoluzione Francese e la *levée en masse*. Clausewitz non intende affrontare né la questione dell'affidabilità politica di una simile misura, né della sua ammissibilità morale. Una volta adottata la coscrizione universale e ingranditi gli eserciti fino a proporzioni gigantesche, è naturale che chi vi faccia ricorso vinca su chi non vi faccia ricorso. Del resto, senza un forte esercito permanente, la «guerra di popolo» non ha alcuna speranza di riuscire a indurre un invasore a lasciare il paese. Essa non sfida il grosso dell'esercito invasore in campo aperto, ma «rode» alla «superficie» e ai «bordi», minacciando le comunicazioni. È evidente che nel capitolo sulla *Volksbewaffnung* Clausewitz non intende affatto formulare una teoria della «guerra di popolo»; egli non ha qui alcuna pretesa di originalità, ma intende, al contrario, gettare acqua sul fuoco di una generale infatuazione per le milizie popolari che aveva conquistato l'opinione pubblica. Per questo motivo è errato considerare Clausewitz «il teorico della guerra di popolo», e anche il suo corifeo, ruolo che potrebbe spettare ad Arndt o a Rotteck²³. I corpi irregolari sono un'arma preziosa ma fragile; essi nascono dove il nemico non è presente in forze e dove quindi più facile è essere coraggiosi; le privazioni, le sofferenze, i prigionieri e i caduti ne minano il morale in modo impressionante; a mano a mano che la lotta procede, la loro audacia e combattività diminuiscono fino ad annullarsi, e questo è il punto in cui le cose vengono decise dalla

²² C. VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, cit., pp. 414-416. Il quinto ed ultimo mezzo di difesa sono le alleanze, su cui l'autore si sofferma a lungo, ricollegandosi alla teoria dell'equilibrio europeo.

²³ *Ibidem*, p. 562: «Perché se non si hanno rappresentazioni esagerate della onnipotenza di una guerra di popolo, non lo si considera un elemento inesauribile e incontenibile, quale la potenza militare tradizionale non riesca a bloccare più di quanto l'uomo riesca ad afferrare il vento o la pioggia; in breve, se non si basa il proprio giudizio su volantini retorici, ecc.».

tradizionale resa dei conti in campo aperto tra forze regolari. La difesa richiede infatti un'azione costante, lenta, metodica e audace.

«Per quanto prode sia un popolo, per quanto guerrieri i suoi costumi, per quanto grande il suo odio per il nemico, per quanto adatto il suo territorio, non si può negare che la guerra di popolo non può mantenersi in un'atmosfera troppo densa di pericolo»²⁴.

Non diversamente parlava nel 1813 il malinconico e tanto calunniato Federico Guglielmo III: un paio di fucilazioni e tutto finisce. La *Landwehr*, in *Vom Kriege*, è sì intesa come un'arma politica, ma non è affatto il mezzo attraverso il quale la guerra si «politizza». Il popolo non è mai capace di politica; e l'essenziale motore politico della milizia vi è applicato dall'esterno dal governo ogni volta che si rende necessario. Emerge di nuovo il carattere di forte condizionatezza storica della teoria clausewitziana, legata nella sostanza allo stato prussiano del XVIII secolo e dell'inizio del XIX. Circondato da «colossi» che ne minacciavano la sopravvivenza, il piccolo stato era stato costretto ad adottare come estrema misura di difesa la coscrizione universale, anatema delle società d'*Ancien Régime*, e le forme della guerra di popolo; ma questo era avvenuto attraverso la energica politicizzazione del popolo per vie autoritarie durante le riforme. A guerra finita, nel 1815, così come aveva artificialmente conquistato i cittadini alla politica, il governo aveva tentato di invertire il processo, certo non senza l'approvazione di Clausewitz.

Questo è un nodo d'importanza capitale, ma sovente frainteso: come Clausewitz spiega nel Libro I, Capitolo I, la Rivoluzione Francese e la *levée en masse* non hanno reso la guerra più «politica», ma meno «politica» e più «militare». Elemento politico ed «elemento bellico» si limitano reciprocamente:

«Più i motivi della guerra sono grandiosi e forti, più essi coinvolgono l'intero destino dei popoli, più la tensione che precede la guerra è violenta, tanto più la guerra si avvicinerà alla sua forma astratta, tanto più si cercherà di rovesciare completamente il nemico, tanto più coincidono l'obiettivo bellico e lo scopo politico, tanto più prettamente bellica e e tanto meno politica appare la guerra. Ma quanto più deboli sono i motivi e le tensioni, tanto più la guerra sembra diventare politica»²⁵.

Tra gli interpreti «colti» di Clausewitz del XX secolo, Carl Schmitt esercita tuttora una certa influenza, benché il suo contributo non brilli di rigore filologico, e anzi consista nella sovrapposizione di proprie tesi a quelle dello stratega prussiano, che in realtà se ne

²⁴ *Ibidem*, p. 565. L'inculcamento di «costumi guerrieri» nel popolo era il programma dei riformatori militari più radicali, come Gneisenau.

²⁵ *Ibidem*, p. 34.

differenziano notevolmente (del resto l'intento dichiarato di Schmitt era quello di servirsi di Clausewitz per dimostrare le proprie tesi sul rapporto tra guerra e politica). Basti accennare al fatto che se per Schmitt la misura della «politicità» di una guerra è data dal grado di intensità dell'ostilità tra gli avversari, in *Vom Kriege* abbondano luoghi, come quello citato, che vanno inequivocabilmente in direzione opposta. Il concetto di «guerra totale» in Schmitt non è in nessun modo assimilabile a quello di «guerra assoluta» in Clausewitz: per Schmitt l'escalation è il prodotto di un prolungato stato misto di imperialismo economico e scontri armati in cui il confine tra guerra e politica e tra pace e guerra viene rimosso; mentre per Clausewitz gli estremi dell'ostilità e della violenza si raggiungono nell'idealtipo di un unico scontro ininterrotto all'ultimo sangue, come già in un duello; non in una guerra prolungata, cui la concreta realtà sociale e politica impone delle pause e una certa moderazione. Ma non è questo il luogo per un esame del rapporto guerra-politica nei due autori, dal quale comunque si evidenzerebbe che Clausewitz utilizza quei termini in maniera diversa da Schmitt, che risente più di Ludendorff che di Clausewitz.

Più pertinente è un confronto con la celebre «Teoria del partigiano» di Schmitt. Il partigiano è quel combattente che, non appartenente alle forze armate «regolari» di uno stato (spesso, quindi, non immediatamente riconoscibile dal nemico come combattente) attacca l'esercito regolare invasore sfruttando la sua superiore mobilità, la sua «inafferrabilità» e il suo «tellurismo», ossia il viscerale legame con la terra che difende. Il partigiano è espressione pura dell'ostilità, dell'inimicizia irreconciliabile che genera il «politico». La sua azione è sempre rivoluzionaria, pertanto gli stati cercano di limitarne il più possibile la comparsa, come fu fatto con successo al Congresso di Vienna. In Prussia, il partigiano aveva fatto una fugace apparizione nel 1813, con la costituzione del *Landsturm*, prima che, nel luglio di quell'anno, lo stato ne soffocasse il vitale carattere di sollevazione spontanea del popolo e lo riconducesse a qualcosa di simile a truppe regolari. Lo scopo del breve saggio è di tracciare una linea che da Clausewitz, considerato il teorico della «guerra di popolo», vada a Lenin e Mao, fino a Schmitt stesso e oltre, permettendo di formulare delle ipotesi sulle future modalità di espressione dell'«ostilità». Schmitt individua dunque una figura storica di «partigiano» e ne descrive le successive manifestazioni, annullando a bella posta le differenze tra fanteria regolare leggera addestrata alla guerriglia, «popolo in armi» del 1813 e guerriglieri rivoluzionari del XX secolo.

Ogni esercito dinastico del XVIII secolo possedeva reparti addestrati alla cosiddetta «piccola guerra»; ma si trattava di truppe re-

golari, reclutate come di consueto tra mercenari stranieri, uomini cui l'essenziale elemento «tellurico» era estraneo (per tacere della «politicità»), il cui impiego rifletteva un semplice sforzo di economia. Il loro impiego inoltre non era affatto limitato alla difesa del territorio contro un esercito invasore. Quando le orde rivoluzionarie francesi misero in crisi la *Lineartaktik* dei coalizzati, questi non fecero che tentare di tradurre le nuove esperienze nei termini della «piccola guerra» regolare dinastica. Clausewitz stesso, afferma Schmitt, tenne nel 1810-1811 a Berlino lezioni sulla «piccola guerra»; ma non si vede che cosa vi sia di «rivoluzionario», e dove sia il filo politico, non strettamente tecnico-militare, che lega tutto ciò a un'insurrezione popolare.

Se pure è esatto affermare che l'insurrezione del 1813 fu rivoluzionaria (mentre da tempo gli storici dubitano del suo carattere «spontaneo»), difficilmente è, come vorrebbe Schmitt, per il fatto che il diritto internazionale vietasse la rivolta contro un regime di occupazione. La questione atteneva piuttosto al diritto pubblico interno. Tempo addietro, la nobiltà agraria aveva giustamente definito rivoluzionario l'arruolamento coatto di propri sudditi nell'esercito del principe. Nel 1813, viceversa, a Königsberg, erano stati i vecchi ceti ad armare i civili, all'insaputa e contro la volontà del sovrano che deteneva il monopolio dell'uso della forza. L'evento segnava il culmine di una serie di colpi di mano e di ammutinamenti durante la quale il re dovette temere per il suo trono forse più i sudditi che i Francesi. Dal canto suo, la nobiltà più conservatrice da un lato stigmatizzò la brusca eliminazione di tutte le esenzioni dal servizio militare concesse dai regolamenti del 1733 e 1792 come «ritorno ai tempi di Attila» e dall'altro lato temette che il Terzo Stato, una volta armato, si rivoltasse come in Francia. Dal punto di vista di Clausewitz, non c'era affatto nulla di «politico» o di «rivoluzionario» nell'armare tutti i cittadini; tantomeno, dal momento che ogni stato assolutistico aveva da tempo stabilito il principio dell'obbligo del servizio militare per tutti i sudditi maschi, la Prussia dal 1733. Le ordinanze reali del 1813, infatti, non invocarono altro che una temporanea sospensione delle molteplici esenzioni previste per semplici motivi finanziari da quel vecchio regolamento²⁶.

Vom Kriege si inserisce in quel filone, in cui aveva già brillato l'opera di Scharnhorst, che alla fine del XVIII secolo aveva tentato

²⁶ Di C. SCHMITT, oltre a *Clausewitz als politischer Denker*, cit., cfr. *Il concetto di «politico» (Testo del 1932)*, in dello stesso, *Le categorie del «politico». Saggi di teoria politica* a cura di G. Miglio e di P. Schiera, Bologna 1970, pp. 101-165; dello stesso, *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico*, in C. SCHMITT, *Le categorie del «politico»*, cit., pp. 193-203; C. SCHMITT, *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Milano 1981.

di separare l'«entusiasmo» delle armate rivoluzionarie francesi dalla sua naturale origine d'ordine politico-costituzionale; politicamente neutralizzato e ridotto a fattore calcolabile e manipolabile, l'«entusiasmo» avrebbe potuto essere infuso o applicato anche agli eserciti dinastici, facendo leva sulla lealtà monarchica e sul sentimento nazionale, quasi come un'arma o parte dell'equipaggiamento. L'adesione di Clausewitz a questa tendenza è espressa a chiare lettere nel capitolo 5, *Kriegerische Tugend des Heeres*, del Libro III. Esso è dedicato all'esaltazione, nel senso del corpo ufficiali tardo-federiciano, dell'*esprit de corps* dell'esercito: elemento indispensabile, mentre la «mera prodezza» – *bloße Tapferkeit* – e lo *Enthusiasmus für die Sache des Krieges* sono giudicati utili ma non essenziali. La divisione del lavoro, fenomeno che distingue le società più evolute, impone la separazione delle attività professionali e lo sviluppo di uno speciale *ethos* proprio a ciascuna. Non c'è fusione ideale o reale di cittadino e soldato, non c'è «nazionalizzazione» della guerra che possa annullare la particolarità della funzione svolta dai militari, che legittima la loro separatezza dal resto della società. È la posizione degli ufficiali e degli autori militari prussiani più conservatori, come Friedrich von der Decken, che esaltava lo *stehendes Heer* come segno di grande civiltà, appunto in quanto prodotto della divisione del lavoro. Proprio Decken, amico di Scharnhorst, con cui aveva servito nell'Hannover e con cui a Berlino aveva pubblicato la rivista *Neues Militärisches Journal*, contrapponeva il benefico *esprit de corps*, frutto dell'isolamento dell'esercito dalla massa dei borghesi, al rivoluzionario *Enthusiasmus*. Pare dunque che, per molti aspetti di importanza non secondaria, Decken, Clausewitz e i teorici neo-federiciani della «Restaurazione militare» come Carl von Rudloff (principale fautore della già vista *Besonderheit*) stessero sulla stessa linea²⁷.

Clausewitz si dichiarava dunque scettico circa la possibilità e la opportunità di creare un legame permanente ed efficace tra esercito e società. Nemmeno il tipo di reclutamento era rilevante; responsabile della separatezza delle forze armate era il processo di socializzazione all'interno dell'organizzazione esercito. Clausewitz si mostrava in questo ben più realistico dei liberali come Rotteck, che dall'aumento relativo degli elementi borghesi nel corpo ufficiali si aspettavano una «borghesizzazione» dell'*ethos* militare e un più efficace controllo politico dell'esercito.

Il problema cruciale della politica militare degli stati tedeschi, dopo il 1815, era se il nuovo esercito nazionalizzato avrebbe condotto ad un'evoluzione in senso «democratico» della costituzione del-

lo stato, o se l'esercito, potenziato dalle riforme, liberato dai limiti tradizionalmente impostigli, avrebbe continuato a porsi nei confronti della società come corpo separato, nello stretto ed esclusivo controllo del sovrano, cieco strumento utilizzabile come forza di polizia per soffocare i moti costituzionali. Clausewitz non prese mai posizione sulla questione, perchè non poteva concepire l'esercito che nel secondo modo. La «nazionalizzazione» della guerra, la «guerra di popolo» non avrebbero mai giustificato una qualsiasi forma di partecipazione del popolo agli affari dello stato che non fosse meramente interiore, emotiva, una naturale ed equilibrata reazione alla paternalistica sollecitudine del governo. Non appare in Clausewitz nemmeno la consapevolezza che le nuove, «democratiche» istituzioni militari prussiane avrebbero potuto evidenziare il «deficit democratico» della costituzione dello stato, alimentando in tal modo una tendenza dei militari all'ingerenza in politica. Ma per mezzo della celebre «formula» (la guerra come «continuazione della politica con altri mezzi») Clausewitz non intendeva affermare nemmeno che le autorità militari dovessero essere escluse dal processo di definizione degli obiettivi politici dello stato ed essere necessariamente subordinate a quelle civili. Secondo tale interpretazione, gli ufficiali sarebbero stati meri strumenti del governo, privi di qualsiasi autonomia. Un ulteriore corollario, dato che la politica agirebbe da fattore «moderatore» della distruttività della guerra, sarebbe stato che Clausewitz avallava la diffusa attribuzione ai militari di una irrefrenabile tendenza a scatenare guerre per il gusto di farle. Ma Clausewitz non parlava di autorità civili o militari, bensì di punto di vista – *Gesichtspunkt* – politico o militare. La situazione ideale sarebbe stata la riunione di entrambi i poteri nelle mani di un'unica persona; ma nemmeno questo avrebbe garantito che il punto di vista politico avrebbe prevalso su quello militare, essendo concepibile un conflitto tra i due principi all'interno della stessa persona. Non avrebbe contraddetto la «formula» nemmeno che un militare avesse posseduto il superiore punto di vista politico in misura maggiore rispetto ad uno statista civile.

Dalla «formula» non si può dedurre una preferenza di Clausewitz per una qualsiasi soluzione istituzionale del problema. I modelli istituzionali rivestivano scarsa importanza; lungi dal rappresentare una sicurezza di risposta pronta ed efficace ad una sfida improvvisa, razionalizzazioni e sistemazioni preventive, precostituite dei rapporti di forza gli parevano esporre lo stato al rischio della paralisi. Naturalmente, Clausewitz era estraneo alle preoccupazioni dei liberali di garantire la libertà delle istituzioni e della società contro possibili ingerenze dei militari. Essenziale era, invece, che le autorità civili e militari imparassero a conoscere le speciali leggi che regola-

²⁷ Cfr. le due opere citate di R. HÖHN.